

25 ottobre 1928

*Data dell'autonomia del nostro comune e spazio dove raccontare la nostra storia, le nostre tradizioni, la nostra cultura.*

## La terre\*, l'acque e la lune

Nell'Alto Salento, facente parte dell'allora Terra d'Otranto, come in gran parte d'Italia, l'inizio del 1900 potrebbe considerarsi la fine del periodo che caratterizzò il passaggio di gran parte delle terre agricole dai feudatari ai contadini; nel nostro paese il fenomeno si sarebbe esaurito definitivamente intorno alla metà del ventesimo secolo con la legge di Riforma Agraria.

È bene sapere che durante l'era feudale, quando un feudo passava da un signore ad un altro, per vendita o per assegnazione stabilita da re o imperatore, o per dote ereditaria, assieme ai beni immobili venivano trasferiti al nuovo feudatario anche gli animali e le persone che vivevano nel feudo stesso. In origine la parola "contadino" stava a significare non già lavoratore della terra ma uomo del contado o contea che era il feudo assegnato al conte. Verso la fine del settecento in gran parte dell'Europa iniziò il declino della organizzazione feudale; per legge venivano a cessare i rapporti di sudditanza fra abitante del feudo e signore feudatario. Tale passaggio però non fu contemporaneo al promulgarsi delle leggi, esso passò attraverso rapporti di semicollaborazione prima, di collaborazione alla pari in seguito (mezzadria), per giungere ai nostri giorni in cui il termine "contadino" indica una vasta gamma di figure sociali che comprendono grandi o piccoli possessori di terra o comunque maestranze ed operai addetti ai lavori agricoli.

Quando Francesco all'imbrunire di un giorno nella prima metà di novembre del 1912, lasciata la maseria Sardella di Ceglie, si stava recando al podere di Oronzo Spina, in contrada Ajeni, non gli era ben chiaro che tipo di rapporto doveva stabilire, non certo di sudditanza anche se vivevano ancora alcune figure che potevano equipararsi a tale condizione, in particolare pastori e ualani (rispettivamente custodi dei greggi e addetti ai lavori specifici della terra) che vivevano vita natural durante presso le mas-

serie o grosse e medie proprietà terriere. Francesco sperava che Oronzo Spina fosse di buon cuore e che gli facesse un buon trattamento nel fissare le quote nella spartizione dei prodotti del terreno; in parole semplici sperava di trovare nu buone patrune, un buon padrone, come si usava dire allora. Nel percorrere l'ultimo tratto di strada sfiorò l'abitato di Massaria Nove ed incrociò alcuni traine che dalle campagne rientravano nella borgata dopo una giornata di lavoro nei campi; era alla conclusione la stagione della semina del grano e delle fave ed iniziava quella della raccolta delle olive; gli asini, muli e cavalli, avevano faticato tutto il giorno e tornavano alle loro dimore trasportando sacchi d'alije e liono e picciture (sacchi pieni di olive e pezzi di legna e fascine di ramaglie), da utilizzarsi nel focolare per cucinare e scaldare le case nel periodo invernale. Dallo zoccolio lento degli animali, dal barcollare dei traine e dalle rughe marcate delle persone si comprendeva quanto uomini ed animali fossero stanchi.

Superata la strada che da Massaria Nove porta a San Giacomo, Francesco camminò ancora per circa dieci minuti; quando imboccò la passatura di Ronz Spine era ormai buio, a distanza non scorse alcuna luce e pensò che l'altro non lo avesse aspettato; solo quando fu sull'aia, ad una diecina di metri dalla casedde, vide una sagoma umana seduta nel vano della porta, al riparo dell'umidità della sera.

"Bona sere patrune Ro", ci mi può cumpiati ci agghj rrivet tard" (buona sera padrone Oronzo, se puoi compatirmi per il ritardo), disse Francesco.

"Bona seer uè Ci", ije na so patrune, nisciune è patrune sobb a seta terre" (buona sera Francesco, io non sono padrone, nessuno è padrone su questa terra), rispunni Ronz Spine.

Fu un atto di umiltà che rinfrancò Francesco, il quale ebbe il presentimento che l'altro, abbassandosi

socialmente al suo livello, volesse parlare, confidarsi, così come spesso accade ad ogni essere umano quando ha qualcosa che gli opprime l'animo e spera che parlandone si allenti il senso di oppressione. La sua intuizione ebbe conferma quando Oronzo Spina lo invitò a sedersi; Francesco si sedette di fronte a lui fuori dalla porta sobb a nu pisule (sopra ad un pezzo di tronco d'albero), così come lo stesso sedile aveva il cedente del fondo. Dopo che ebbe spiegato brevemente il motivo del ritardo e chiarito che non vi erano problemi, fra i due iniziò il colloquio formale per definire il patto di colonia. Parlarono degli ulivi che erano stati piantati cinquant'anni prima e che erano in piena produzione, della vigna che stava deperendo ed alcuni ceppi erano morti perché era ormai a fine ciclo e che forse sarebbe stato opportuno ripiantarla in altra parte del podere, discussero sui fichi che in quel tempo venivano ben pagati, perché l'Austria ne importava in grande quantità, finché lo scarto e che correva voce che persino l'imperatore di quel paese gradiva i liquori prodotti dai fichi del Salento. Disquisirono poi sui mandorli, il cui prodotto solitamente restava ad esclusivo appannaggio del proprietario, in quanto richiedevano pochi lavori e che essendo a fusto alto, si poteva seminare fino al tronco di essi; la mancanza di foglie sui mandorli nel periodo invernale consentiva alle piante di fave e frumento di usufruire di luce sufficiente alla produzione; infine parlarono delle semine che nel podere, quell'anno non erano state effettuate, ma se il tempo fosse stato clemente forse si poteva ancora eseguire la semina delle fave che non richiedevano la scatena (dissodamento) della terra, anche se si rischiava di perdere la semente se fosse sopraggiunto un freddo precoce ed improvviso.

Mentre discorrevano di vino, varietà di fichi e parassiti di piante, ogni tanto facevano riferimenti a persone, luoghi e fatti di comune conoscenza; Ronz Spine, anche lui originario cegliese ebbe a ricordare la fine prematura di Pietro, cugino di Francesco, trovato agonizzante nella pezza di Mammaredde, a seguito dell'incornata ricevuta in pieno petto da una vacca, mentre sorvegliava la mandria, "povere piccinne, tineve appene vunisce